

Dopo il 13 novembre non sono più permessi errori

Diciamolo chiaramente: dopo quello che è successo a Parigi, un'immagine come questa, di una coda all'esterno di EXPO scattata in un giorno qualsiasi, dovrebbe venire portata in processione come ex-voto alla Madonna dello Stellone Italice, per aver consentito di arrivare al 31 ottobre scorso senza tragedie. Senza nulla togliere ai meriti dei servizi di intelligence, delle forze di polizia e della vigilanza privata che, per sei mesi, hanno



assicurato con efficienza e discrezione la sicurezza a 21 milioni di visitatori, è inevitabile pensare con un brivido a quanto sarebbe stato facile per i terroristi di Daesh fare una strage agli ingressi di EXPO, se ciò fosse rientrato nei loro disegni.

Gli attentati del 13 novembre ci hanno infatti ricordato quanto sia facile, maledettamente facile colpire gli obiettivi della nostra normale quotidianità – teatri, ristoranti e stadi ma anche supermercati, metropolitane, autobus, eccetera – facendoci provare la sgradevole sensazione di essere sempre e ovunque vulnerabili, letteralmente “in-sicuri”. Effetto che, per definizione, è il vero obiettivo di ogni terrorismo.

Ma, a parte le reazioni dei governi a livello politico e militare che, nei confronti di Daesh sono apparse fin dall'inizio tardive, contraddittorie e, in alcuni casi, oscenamente ipocrite, quali sono e saranno le conseguenze pratiche nella vita di ogni giorno di quest'ultimo, terribile episodio?

Già dopo l'attentato a Charlie Hebdo all'inizio dell'anno era stata avviata in tutta Europa una proliferazione di “check-point Charlie”, ovvero di posti di blocco fisici o virtuali per controllare i movimenti delle persone e dei dati. Una moltiplicazione di barriere reali e informatiche che dovrebbero individuare e intercettare i terroristi prima che ci possano riempire di piombo o ci facciano saltare per aria ma che, di certo, intercettano, analizzano e registrano i movimenti e i dati della “gente normale”. Naturalmente, se tutto questo viene percepito dalla gente come il minore dei mali e se perfino il Garante della Privacy riconosce l'eccezionalità del momento (intervista di Antonello Soro al Messaggero il 18 novembre scorso), i terroristi hanno segnato un altro goal.

Abituiamoci dunque ai controlli con metal detector (e non solo) in piazza S. Pietro, alla Scala e in tanti altri posti in cui le persone, normalmente, convergono. In questo scenario, qualsiasi luogo ad alta frequentazione potrebbe venire considerato “obiettivo sensibile”, anche un centro commerciale, una chiesa, una discoteca, eccetera, allo stesso modo di quanto avviene in paesi che convivono da sempre con il terrorismo come, per esempio, Israele.

Ma se tutti prendiamo coscienza della gravità della situazione, accettando di venire controllati in ogni modo e in ogni momento della giornata, non potremo più permettere che avvengano episodi come quello del Tribunale di Milano il 9 aprile scorso, quando i controlli all'ingresso di un obiettivo classificato tra i più sensibili (un tribunale!) sono stati agevolmente superati non da terroristi internazionali, ma da un disperato qualsiasi in cerca di vendetta, poco importa se per sciatteria nell'esecuzione delle procedure o per inadeguatezza dei sistemi adottati.